**Il *beat zen* e gli immaginari sul buddhismo zen negli Stati Uniti d’America**

Francesca Filiteri

# Introduzione

La diffusione del buddhismo giapponese negli Stati Uniti d’America ebbe origine nella seconda metà del diciannovesimo secolo, con l’arrivo di immigrati giapponesi sulla West Coast. Il primo dialogo ufficiale con le principali istituzioni religiose occidentali fu tuttavia in occasione del primo Parlamento delle Religioni del Mondo, tenutosi a Chicago nel 1893. Da allora, figure come il monaco Shaku Sōen della scuola Rinzai e i suoi discepoli Sokei-an, Nyogen Senzaki e Suzuki Daisetsu, ma anche intellettuali americani come Paul Carus, contribuirono, tramite la traduzione di testi e la creazione di gruppi di meditazione e di studio, alla formazione di un immaginario sul buddhismo che divenne nei decenni successivi sempre più variegato. Tuttavia, a causa delle tensioni tra Stati Uniti e Giappone che si protrassero fino al secondo conflitto mondiale, la pratica del buddhismo da parte di immigrati e americani di origine asiatica fu ostacolata fino alla fine della guerra e vide una crescita e una diversificazione dei fedeli a partire dagli anni Cinquanta. Furono emblematici gli anni tra il 1956 e il 1960, che videro il movimento letterario della Beat Generation avvicinarsi al buddhismo, in particolare alla pratica zen, dando origine a un fenomeno denominato *beat zen*.

L’obiettivo di questo elaborato è quello di delineare le principali caratteristiche e figure del *beat zen* all’interno dell’ampio panorama del buddhismo negli Stati Uniti. In primo luogo è necessario tracciare una definizione del fenomeno e dei suoi aspetti caratteristici, collocandolo all’interno del contesto sociale in cui si è sviluppato. Particolare attenzione è posta sull’articolo di Alan Watts[[1]](#footnote-1) dal titolo “*Beat Zen, Square Zen, and Zen*”, ripreso in innumerevoli trattazioni a riguardo, in cui l’autore si pone in maniera critica di fronte al movimento che alla fine degli anni Cinquanta raggiunse un picco di popolarità. In seguito viene preso in esame il ruolo della stampa e dell’editoria nella creazione degli immaginari sullo zen in America, dalle riviste e i quotidiani che ne enfatizzarono la crescente popolarità alle traduzioni di testi sempre più letti e diffusi. La terza parte della trattazione è dedicata all’esperienza dello zen delle principali figure della Beat Generation e agli elementi distintivi del *beat zen* individuabili nel romanzo di Jack Kerouac *The Dharma Bums*.

# 1. *Beat zen* e *square zen*

Con il termine *beat zen* ci si riferisce al prodotto della manipolazione dello zen ad opera e per uso degli autori della corrente letteraria denominata Beat Generation, i quali lo reinterpretarono percependolo come espressione di libertà e spontaneità e ne favorirono la popolarizzazione su tutto il territorio statunitense.

Nel 1958 il periodico letterario *Chicago Review* pubblicò un articolo di Alan Watts intitolato “*Beat Zen, Square Zen, and Zen*”[[2]](#footnote-2). Nella prima parte vengono enfatizzate le radici dello zen nel buddhismo Chán della dinastia Tang e le caratteristiche di quest’ultimo in relazione al daoismo e al confucianesimo. Watts sottolinea come le parole del maestro Linji[[3]](#footnote-3) fossero ben lontane dalla concezione giapponese dello zen, tanto quanto da quello “zen occidentale” che «would employ this philosophy to justify a very self-defensive Bohemianism».[[4]](#footnote-4) Egli procede poi riflettendo sulle possibili ragioni dell’aumento di interesse nei confronti dello zen da parte degli “occidentali” e individua, tra le altre, l’affinità con alcune correnti filosofiche ed epistemologiche e il senso di alienazione rispetto alla tradizione cristiana e al meccanicismo dell’avanzamento tecnologico. Ciò che attira dello zen, più di quanto non riuscisse a fare il buddhismo indiano, sembra essere l’idea di un’esperienza di illuminazione raggiungibile:

We like this because here, for the first time, is a conception of the holy man and sage who is not impossibly remote, not superhuman but fully human, and, above all, not a solemn and sexless ascetic.[[5]](#footnote-5)

Secondo Watts è tuttavia necessario comprendere la propria coscienza giudaico-cristiana per poter abbracciare lo zen senza timore o ribellione, due degenerazioni che egli riconduce allo *square zen* e al *beat zen*. Nel definire tali termini, in primo luogo distingue l’adesione allo zen propriamente detto come una «liberazione della mente dal pensiero convenzionale»[[6]](#footnote-6) e pone proprio quest’ultimo come elemento distintivo degli altri due. Lo *square zen* è secondo lui la forma praticata principalmente da intellettuali che, pur attenendosi agli insegnamenti di un maestro e restando fedeli alla pratica “originale”, non si liberano dalle convenzioni, ma ne adottano anzi una straniera. Per quanto riguarda invece il *beat zen*, ovvero la forma di zen a cui si avvicinarono numerosi scrittori aderenti al movimento Beat, Watts ne sottolinea il carattere di eccessiva soggettività e autocoscienza: l’avversione alle convenzioni sociali sfocia nella ribellione e nella ricerca del significato della vita tramite l’esperienza soggettiva. Critica la tendenza degli scrittori Beat a esprimere il messaggio di rifiuto dell’ordine vigente con toni ostili. Non esiste la via “corretta” per il risveglio spirituale, perciò entrambe risultano valide, ma quella del *beat zen*, al contrario dello *square zen*, non richiede né dedizione né disciplina, né tantomeno anni di pratica. Watts accusa tra gli americani che si avvicinano allo zen una diffusa ingenuità rispetto alla propria tradizione religiosa, da cui deriverebbe lo stimolo a cercare una filosofia che giustifichi il “fare ciò che si vuole” nel caso del *beat zen* o un messaggio di salvezza più affidabile di quello della chiesa nel caso dello *square zen*. Tuttavia, è proprio tale «necessità di giustificazione davanti a Dio o davanti a una società paternalista» a differenziarli dallo zen “propriamente detto”[[7]](#footnote-7).

Entrambe le categorie tendevano ad avvicinarsi allo zen leggendo tutto ciò di reperibile a riguardo, per poi dedicarsi solo agli aspetti più compatibili con la propria vita. Lo studioso Thomas Tweed parla di “*nightstand buddhists*”[[8]](#footnote-8) riferendosi ad americani simpatizzanti lo zen, che praticano la meditazione con più o meno discontinuità ma che non abbracciano la religione completamente e non si definiscono “buddhisti”. Continua precisando che è possibile individuare elementi della loro vita quotidiana che li associano al buddhismo, come ad esempio la pratica meditativa, la decorazione della casa con oggetti legati al buddhismo o l’abbonamento alla rivista *Tricycle: The Buddhist Review* (dei cui lettori una considerevole percentuale non si definisce buddhista). Il termine *nightstand buddhists* si riferisce all’immagine di coloro che «collocano sul loro comodino un libro sulla meditazione buddhista, [...] lo leggono prima di dormire e si svegliano il mattino seguente, mettendo in pratica con più o meno imperfezione, ciò che hanno imparato la sera prima».[[9]](#footnote-9) Sotto questa categoria, Tweed inserisce figure chiave nella diffusione del buddhismo negli Stati Uniti tra le quali Paul Carus (1852-1919).

# 2. Il ruolo della stampa e della critica

La stampa giocò un ruolo decisivo nella diffusione del buddhismo zen negli Stati Uniti. Riviste come *Vogue* nella rubrica “*People are Talking About...*” e *Time*, con speciali dedicati al boom della religione «di cui la gente parla»[[10]](#footnote-10) e alle lezioni di Suzuki Daisetsu (1870-1966) alla Columbia University, alimentarono nei lettori la percezione del fenomeno come di una tendenza seguita dalla massa. Sui giornali, così come agli eventi, il discorso sullo zen si fece strada nelle principali città americane e non solo. Le opere di Suzuki, non esenti da toni nazionalistici, ne elevavano spesso l’estetica minimalista descrivendola come una qualità intrinseca del popolo giapponese. L’idea di una mentalità asiatica essenzialmente impenetrabile dagli occidentali ricorre in vari articoli che cercavano di spiegare il motivo per cui molti studenti di scuole buddhiste come il First Zen Institute decidessero di abbandonare la pratica. Parlando del libro *Zen in the Art of Archery* di Eugen Herrigel, lo studioso Gilbert Highet della Columbia University scrisse che lo stile di vita dello «zen asiatico autentico» sarebbe risultato incomprensibile agli occidentali perché «troppo straniero».[[11]](#footnote-11) Ruth Fuller Sasaki (1892-1967), vice presidente del First Zen Institute e fondatrice della sede dell’istituto a Kyōto nel 1957, riporta come anche tra coloro che erano abbastanza coinvolti da intraprendere periodi di studio in Giappone, molti vi rinunciassero a causa dello shock culturale o addirittura della noia dovuta ai lunghi periodi di meditazione e contemplazione dei *kōan*.[[12]](#footnote-12) Numerosi volumi sullo zen esordivano proprio con la premessa che l’autore avrebbe tentato di mettere per iscritto concetti che di fatto non possono essere spiegati a parole[[13]](#footnote-13), tuttavia ciò non sembrava scoraggiare l’entusiasmo dei lettori americani. Inoltre, alla fine degli anni Trenta cominciarono a diffondersi i libri in edizione tascabile che, per la loro dimensione ridotta e il prezzo più contenuto rispetto alla versione in copertina rigida, crebbero di popolarità raggiungendo un picco proprio alla fine degli anni Cinquanta in corrispondenza del boom dello zen e della corrente Beat. I volumi sullo zen non furono esenti dal fenomeno: un articolo del *New York Times* del settembre 1959 riporta che un negozio di Greenwich Village, zona di New York in cui vivevano numerosi scrittori Beat, rimosse il chiosco delle bibite per montare al suo posto uno scaffale dedicato ai libri a tema zen.[[14]](#footnote-14) Tra i titoli più letti figuravano la traduzione in inglese *Zen in the Art of Archery* del tedesco Eugen Herrigel e le numerose pubblicazioni di Suzuki Daisetsu come *Zen and Japanese Culture*, pubblicato in inglese proprio nel 1959. Risale invece all’estate dell’anno precedente il numero dedicato allo zen del *Chicago Review*[[15]](#footnote-15) contenente, oltre all’articolo di Alan Watts menzionato nel primo paragrafo e a una traduzione di Suzuki Daisetsu dal cinese all’inglese di un discorso del maestro Rinzai[[16]](#footnote-16), il resoconto dell’esperienza di Gary Snyder al tempio Sokoku-ji e un articolo di Jack Kerouac sulla meditazione.

#

# 3. Gli scrittori Beat e lo zen

Esistono varie ipotesi sull’origine del nome “Beat” e una di queste è proprio l’idea che potesse essere l’abbreviazione di *beatitude*, intesa come l’attualizzazione della propria natura illuminata, l’esperienza che nello zen giapponese è chiamata *satori*. Tuttavia la libera interpretazione dell’illuminazione da parte degli scrittori Beat, frequente oggetto di critica da parte della stampa, includeva spesso l’uso di droghe e alcool e uno stile di vita sregolato. E’ importante sottolineare che l’esperienza dello zen di ciascun membro del movimento è variabile sia nelle modalità sia nel grado di rilevanza e altrettanto discutibile è l’effettiva appartenenza di alcuni poeti al movimento stesso. Comune alle esperienze di molti di loro fu la figura di Suzuki Daisetsu. Discepolo di Shaku Sōen, negli Stati Uniti Suzuki fu presentato da quest’ultimo all’editore Paul Carus, il quale lo convinse a curare l’edizione inglese di alcuni testi buddhisti tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo. Dopo un lungo periodo in Giappone, Suzuki fece nuovamente ritorno negli Stati Uniti all’inizio degli anni Cinquanta, inaugurando una serie di fortunate lezioni e conferenze in varie università americane e ottenendo la cattedra alla Columbia University dal 1952 al 1957. Il poeta Gary Snyder aveva poco più di vent’anni quando a San Francisco si imbatté negli scritti di Suzuki e, nonostante non fossero le sue prime letture a tema zen, pare lo abbiano motivato a partire per Kyōto nel 1956 per approfondire gli studi in merito.[[17]](#footnote-17) Inizialmente finanziati dal First Zen Institute, gli studi di Snyder lo portarono a spostarsi tra Stati Uniti e Asia negli anni successivi lavorando alla traduzione di testi buddhisti. Per via del suo coinvolgimento in una più “rigida” forma di zen e del suo impegno nel fare in modo che non venisse «sminuito e male interpretato dagli occidentali»[[18]](#footnote-18) risulta difficile collocare Snyder nel panorama Beat, tuttavia la sua figura influenzò l’esperienza di altri scrittori, tra cui Allen Ginsberg (1926-1997) e Jack Kerouac (1922-1969).

Lo studio del buddhismo per Allen Ginsberg cominciò nei primi anni Cinquanta, quando Kerouac condivise con lui quanto appreso dallo studio di *A Buddhist Bible* di Dwight Goddard (1861–1939), un’antologia di scritture buddhiste principalmente dello zen cinese e giapponese. Kerouac recitava e memorizzava i *sutra* e si dedicò intensamente alla meditazione, dichiarando di essersi reso conto che la sua inclinazione all’attività fisica in giovane età lo avesse predisposto al rilassamento dei muscoli e alla pratica meditativa per il raggiungimento del *nirvana*.[[19]](#footnote-19) Dopo un viaggio in India con Gary Snyder, Ginsberg cominciò a praticare il buddhismo tibetano sotto la guida di un maestro a New York. Lo studio di testi sul buddhismo cinese presso la New York Public Library lo portò ad avvicinarsi al buddhismo zen tramite gli scritti di Suzuki Daisetsu, per il quale manifestò interesse in una lettera a Neal Cassady del 1959 in cui disse che desiderava incontrarlo alla Columbia University.[[20]](#footnote-20)

Fu Allen Ginsberg a presentare Kerouac a Snyder nel 1955 e, scoperto il comune interesse verso il buddhismo, quest’ultimo invitò i colleghi a partecipare agli incontri settimanali del gruppo di studi buddhisti finanziato dalla scuola Jōdo Shinshū a Berkeley. Tornato negli Stati Uniti dopo un anno di studio a Kyōto, Snyder istituì una sala di meditazione a nord di San Francisco in cui cominciò a organizzare incontri regolari nel 1958, con il favore di Alan Watts e di Ruth Fuller Sasaki.[[21]](#footnote-21) Pochi mesi dopo, nello stesso anno, Jack Kerouac pubblicò *The Dharma Bums* (conosciuto in italiano come “I Vagabondi del Dharma”), un romanzo ambientato anni dopo gli eventi del celebre *On the Road*. Così come nel celebre romanzo autobiografico che attraversa gli Stati Uniti in automobile i personaggi si ispirano a Neal Cassady, Allen Ginsberg e William Burroughs, il protagonista e narratore di *The Dharma Bums* Ray Smith è ispirato all’autore, mentre il personaggio di Japhy Ryder si basa su Gary Snyder. Snyder reagì con approvazione al modo in cui era stato dipinto il suo personaggio nel romanzo: «mentore, amico e *dharma bum* per eccellenza, Japhy aiuterà Ray a restare concentrato su questi stati [compassione, gioia, pace ed equanimità], guidando Smith lungo la sua intricata ricerca dell’illuminazione».[[22]](#footnote-22) Raccontate con il caratteristico stile spontaneo ed esente dalle regole della punteggiatura, le vicende sono accompagnate da continui riferimenti agli elementi del buddhismo più cari agli scrittori Beat. In primo luogo il tema del rifiuto del materialismo, considerato dagli artisti del movimento uno dei principali punti di contatto con lo zen. Japhy descrive così un mondo ideale:

a world full of rucksack wanderers, Dharma Bums refusing to subscribe to the general demand that they consume production and therefore have to work for the privilege of consuming, all that crap they didn’t really want anyway [...] all of them imprisoned in a system of work, produce, consume, work, produce, consume, I see a vision of a great rucksack revolution thousands or even millions of young Americans wandering around with rucksacks, going up to mountains to pray, making children laugh and old men glad, making young girls happy and old girls happier, all of ‘em Zen Lunatics who go about writing poems that happen to appear in their heads for no reason and also by being kind and also by strange unexpected acts keep giving visions of eternal freedom to everybody and to all living creatures.[[23]](#footnote-23)

L’immagine di «tutti quei Pazzi Zen che se ne vanno in giro scrivendo poesie che compaiono per caso nella loro testa senza alcuna ragione» rimanda al collegamento tra il rifiuto della razionalità che i poeti Beat vedevano nello zen e la loro tendenza alle libere associazioni di pensiero tipiche dello stile di scrittura spontaneo.

Un altro elemento caratteristico del *beat zen* che emerge dal romanzo è la possibilità di raggiungere il risveglio dell’illuminazione per vie diverse dalla meditazione. Nel caso dei protagonisti Ray e Japhy, la pratica meditativa e la lettura dei sutra si alternano all’abuso di alcool. Quest’ultimo, insieme alla sperimentazione con sostanze stupefacenti, sembrava essere il mezzo prediletto per la ricerca di prospettive alternative sulla realtà e avrà un forte impatto sulla controcultura degli *hippies* negli anni sessanta. Indipendentemente dalla tecnica, il risveglio nell’immaginario zen dei poeti Beat sembra essere una condizione più facilmente raggiungibile. All’inizio degli anni Cinquanta Gary Snyder affermò di aver avuto esperienza del *satori* una volta corretta la sua postura da seduto, osservando le statue di Buddha e bodhisattva.[[24]](#footnote-24) Il finale del romanzo racconta l’estate che Kerouac trascorse in solitudine come guardia antincendio a Desolation Peak nello stato di Washington e la citazione finale del suo alter ego Ray rimanda a un’esperienza di unità con Dio e la natura paragonabile al *satori*[[25]](#footnote-25):

reflections of celestial vapor appeared, and I said “God, I love you” and looked up to the sky and really meant it. “I have fallen in love with you, God. Take care of us all, one way or the other.[[26]](#footnote-26)

L’immagine del *dharma bum* creata da Kerouac non solo contribuì alla costituzione dell’immaginario del buddhismo Beat, ma ebbe un forte impatto sulla cultura popolare e sulla percezione del buddhismo in America, divenendo oggetto di frequenti riferimenti sulle riviste e i quotidiani di allora.[[27]](#footnote-27)

# Conclusioni

L’esperienza del buddhismo da parte degli scrittori Beat fu varia ed ebbe riscontri significativi sulla loro produzione letteraria. Nonostante l’iniziale scetticismo da parte della critica rispetto alla legittimità della loro adesione al buddhismo zen, poeti come Allen Ginsberg e Gary Snyder si mostrarono profondamente dediti allo studio dei testi e alla meditazione per il resto della loro vita, mettendo in discussione i confini tra *beat zen* e *square zen* che già Watts ammetteva essere piuttosto complessi da definire. L’adesione all’antimaterialismo, la ricerca del risveglio dell’illuminazione tramite mezzi alternativi, la spontaneità e la tendenza al rifiuto delle convenzioni sociali fecero del *beat zen* una corrente che non fu solo un prodotto della diffusione degli immaginari sul buddhismo in America, ma essa stessa un fenomeno di grande influenza sulla realtà sociale, culturale e spirituale dei decenni a venire.

# Bibliografia

FIELDS, Rick, “Buddhism Beat & Square”, *Tricycle: The Buddhist Review*, Vol. 5, No. 1, 1995, <https://tricycle.org/magazine/buddhism-beat-square/>, 2/06/2020.

FULLER SASAKI, Ruth, *Rinzai Zen Study for Foreigners in Japan*, New York, First Zen Institute of America in Japan, 1960.

GIAMO, Benedict, *Kerouac, the Word and the Way: Prose Artist as Spiritual Quester*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2000.

HIGHET, Gilbert, *Talents and Geniuses: The Pleasures of Appreciation*, New York, Oxford University Press, 1957.

KEROUAC, Jack, *The Dharma Bums*, New York City, Penguin Books, 1986.

MASATSUGU, Michael Kenji, *Reorienting the Pure Land: Japanese Americans, the Beats, and the Making of American Buddhism, 1941-1966*, Ann Arbor, UMI, 2004.

TALESE, Gay, “Zen Selling Better than Sodas, ‘Village’ Store Scraps Fountain,” New York Times, 12 settembre, 1959.

TWEED, Thomas, “Nightstand Buddhists and Other Creatures: Sympathizers, Adherents, and the Study of Religion”, in Christopher Queen, Duncan Ryuken Williams (a cura di), *American Buddhism: Methods and Findings in Recent Scholarship*, Richmond, Curzon Press, 1999, pp. 74-75.

WARNER METTLER, Meghan, *How to Reach Japan by Subway*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2018.

WATTS, Alan Wilson, “Beat Zen, Square Zen, and Zen”, *Chicago Review*, Vol. 12, No. 2, 1958, pp. 3-11.

1. Alan Wilson Watts (1915-1973) fu un filosofo e scrittore britannico. Trasferitosi negli USA dal 1938, fu una delle figure principali del fenomeno di crescita e diffusione dei movimenti zen negli Stati Uniti. [↑](#footnote-ref-1)
2. Alan Wilson WATTS, “Beat Zen, Square Zen, and Zen”, *Chicago Review*, Vol. 12, No. 2, 1958. [↑](#footnote-ref-2)
3. Fa riferimento alle parole «Followers of the Way, as to buddhadharma, no effort is necessary. You have only to be ordinary, with nothing to do—defecating, urinating, wearing clothes, eating food, and lying down when tired. Fools laugh at me, But the wise understand» traduzione di Ruth Fuller Sasaki in Thomas Yūhō Kirchner (a cura di), *The Record of Linji*, Honolulu, University of Hawai‘i Press, 2009 p.185. [↑](#footnote-ref-3)
4. WATTS, “Beat Zen…”, p. 5. [↑](#footnote-ref-4)
5. WATTS, “Beat Zen…”, p. 6. [↑](#footnote-ref-5)
6. WATTS, “Beat Zen…”, p. 7. [↑](#footnote-ref-6)
7. WATTS, “Beat Zen…”, pp. 10-11. [↑](#footnote-ref-7)
8. Thomas TWEED, “Nightstand Buddhists and Other Creatures: Sympathizers, Adherents, and the Study of Religion”, in Christopher Queen, Duncan Ryuken Williams (a cura di), *American Buddhism: Methods and Findings in Recent Scholarship*, Richmond, Curzon Press, 1999, p. 74. [↑](#footnote-ref-8)
9. TWEED, “Nightstand Buddhists … ”, pp. 74-75. [↑](#footnote-ref-9)
10. “People Are Talking About”, *Vogue*, 15 gennaio, 1957, p. 98. [↑](#footnote-ref-10)
11. Gilbert HIGHET, *Talents and Geniuses: The Pleasures of Appreciation*, New York, Oxford University Press, 1957, pp. 315-321. [↑](#footnote-ref-11)
12. Ruth FULLER SASAKI, *Rinzai Zen Study for Foreigners in Japan*, New York, First Zen Institute of America in Japan, 1960. [↑](#footnote-ref-12)
13. Meghan WARNER METTLER, *How to Reach Japan by Subway*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2018, pp. 162-163. [↑](#footnote-ref-13)
14. Gay TALESE, “Zen Selling Better than Sodas, ‘Village’ Store Scraps Fountain”, *New York Times*, 12 settembre, 1959. [↑](#footnote-ref-14)
15. *Chicago Review*, Vol. 12, No. 2, 1958. [↑](#footnote-ref-15)
16. Daisetsu Teitarō SUZUKI, “Rinzai on Zen”, *Chicago Review*, Vol. 12, No. 2, 1958, pp. 12-16 [↑](#footnote-ref-16)
17. Michael Kenji MASATSUGU, *Reorienting the Pure Land: Japanese Americans, the Beats, and the Making of American Buddhism, 1941-1966*, Ann Arbor, UMI, 2004, p. 103. [↑](#footnote-ref-17)
18. Da una lettera di Gary Snyder a Mary Farkas del 16 aprile 1952, [First Zen Institute of America](http://www.firstzen.org/home.php) , ultimo accesso al sito 2/06/2020. [↑](#footnote-ref-18)
19. Rick, FIELDS, “[Buddhism Beat & Square](https://tricycle.org/magazine/buddhism-beat-square/)”, *Tricycle: The Buddhist Review*, Vol. 5, No. 1, 1995, ultimo accesso al sito 2/06/2020. [↑](#footnote-ref-19)
20. *ibid.* [↑](#footnote-ref-20)
21. MASATSUGU, *Reorienting the Pure Land…*, pp. 108-111. [↑](#footnote-ref-21)
22. Benedict, GIAMO, *Kerouac, the Word and the Way: Prose Artist as Spiritual Quester*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2000, p. 134. [↑](#footnote-ref-22)
23. Jack KEROUAC, *The Dharma Bums*, New York City, Penguin Books, 1986, pp. 97-98. [↑](#footnote-ref-23)
24. FIELDS, “Buddhism Beat & Square”, *Tricycle: The Buddhist Review*, Vol. 5, No. 1, 1995. [↑](#footnote-ref-24)
25. WARNER METTLER, *How to Reach Japan…*, p. 172. [↑](#footnote-ref-25)
26. KEROUAC, *The Dharma Bums*, New York City, Penguin Books, 1986, p. 244. [↑](#footnote-ref-26)
27. MASATSUGU, *Reorienting the Pure Land…,*  pp. 143-147. [↑](#footnote-ref-27)